
CAPITOLO 6

La Fondazione di comunità San Gennaro e il Rione Sanità

Mario Cappella intervistato da Giuseppe Pace

6.1. Introduzione

Mario Cappella, il direttore generale della Fondazione di Comunità San Gennaro, è una persona molto paziente, sempre con un sorriso conciliante, potremmo dire delicata, ma non per questo priva di visione, fermezza e tenacia nel perseguire la sua missione: il riscatto del rione Sanità.

L'ho conosciuto e ne ho apprezzato il valore quanto abbiamo iniziato il living lab con i servizi del Comune di Napoli, per trovare un approccio sostenibile alla valorizzazione del Cimitero delle Fontanelle e riflettere insieme sui diversi modelli di gestione e sulle risorse necessarie. Intervistarlo mi ha permesso, tuttavia, di conoscerlo meglio e di farmi raccontare di momenti e situazioni che vanno ben oltre lo specifico problema della gestione di un patrimonio culturale del sottosuolo, ma che si estendono a tutto un rione, ad una metropoli e, perché no, a tutto il Mezzogiorno d'Italia.

6.2. La nascita della Fondazione di Comunità San Gennaro

Giuseppe Pace: Per prima cosa, potresti raccontarci come è nata l'esperienza della Fondazione di Comunità San Gennaro e le sue tappe principali?

Mario Cappella: Volendo fare una sintesi dei momenti cruciali, Antonio Loffredo diventa parroco della Sanità nel 2001, se non sbaglio. Nel 2006 si costituisce la cooperativa "La Paranza", e tra la fine del 2009 e il principio del 2010 s'inizia a lavorare alle catacombe di San Gennaro. Contemporaneamente, dal 2009 in poi, nel quartiere iniziano a lavorare una serie di enti del terzo settore e, contestualmente, i commercianti si riuniscono in una rete informale, priva cioè di regole codificate. Man mano che si sviluppano progetti e si completano i lavori, questa rete informale si arricchisce di nuovi interventi e di riflessioni, che incominciano a strutturare un gruppo, di fatto,

costituito dalla rete del terzo settore, dalla rete dei commercianti e dalle due parrocchie della Sanità, S. Maria della Sanità e Maria SS. del Carmine alle Fontanelle.

In questo periodo, Padre Antonio concede anche l'uso di alcune chiese ad associazioni teatrali e associazioni musicali. Contestualmente, "L'altra Napoli" inizia ad affiancare Padre Antonio nell'opera di *fundraising* per sostenere la realizzazione di diversi progetti. Quando la comunità è abbastanza matura, ci si ferma a riflettere sulla capacità della rete d'incidere sia sul territorio che sulla conoscenza nazionale, e s'incominciano a valutarne le eventuali modifiche. Da subito, si capisce che l'attuale insieme del partenariato non è sufficiente a rappresentare uno strumento di cambiamento efficace, o non è abbastanza stabile per poter dialogare con il Comune di Napoli, la Regione Campania, quindi con gli enti pubblici. Non si vuole essere tra i tanti, perdonami l'espressione, a dover andare col cappello in mano.

Lo studio e la riflessione, che poi coinvolge anche me, poiché affiancai Antonio e "La Paranza" per costruire il progetto San Gennaro Extra Moenia, vanno avanti dal 2010. Individuiamo la fondazione di comunità come strumento molto complesso, sebbene molto diverso dal panorama dell'epoca: era il 2014. La fondazione di comunità, di fatto, ha lo scopo principale di lavorare, appunto, proprio sulla comunità in cui nasce e soprattutto cercare di inglobare il più possibile tutti i partner.

Tieni presente che nel passato ci sono state tantissime esperienze di coprogettazione. Però queste, nonostante fossero un punto di inizio, non rappresentavano mai un punto di arrivo. Mi spiego meglio: quando partecipavamo a bandi e uscì la moda della coprogettazione, contattavamo magari 20-30 enti, soprattutto nel periodo degli ambiti territoriali, quello della Legge 328 sulle politiche sociali per intenderci, ci riunivamo per fare coprogettazione, ma spesso le idee iniziali naufragavano oppure la proposta veniva finalizzata in ritardo rispetto alla scadenza del bando. Invece, dovremmo intendere la partecipazione cooperativa nella comunità già come un punto di arrivo, perché processo culturale. In particolar modo mi riferisco a questo ultimo periodo, caratterizzato da un eccesso di individualismo sia dal punto di vista personale che da parte degli enti.

Avviare un processo culturale ci fa certamente comprendere che ci stiamo imbarcando in un'avventura molto più grande di noi, ma anche che è l'unico meccanismo per essere "altro" rispetto al punto di partenza. Faccio un esempio: le comunità religiose sono nate di fatto con le suore o con gli ordini religiosi. Spesso le comunità in passato avevano delle donazioni, non perché fossero belle o brutte, ma perché la gente individuava in loro il depositario di una cura comune. Per cui, ad esempio, le suore in passato si occupavano delle scuole dei poveri. E, magari, una nobildonna donava loro dei beni o

dei soldi, perché sapeva che anche dopo la loro morte, il loro operato sarebbe continuato.

Oggi questo esempio di virtù è venuto meno. Se ci si fa caso, attualmente gli ordini religiosi vendono i loro beni a privati, e questo va a discapito delle comunità chi li ha donati. Al contrario, la fondazione di comunità, più di cooperative e associazioni, è una struttura solida che riceve dei beni e non può far altro che usarli per quella comunità.

Quindi, di fatto, oggi sembra essere l'unico ente, anche a lunga distanza temporale, in grado di preservare la comunità nei suoi beni, nei suoi effetti e nel suo sviluppo. Questa è la nostra motivazione. L'obiettivo della Fondazione di comunità San Gennaro è di stabilizzare quello che si era già creato e soprattutto dedicarsi allo sviluppo territoriale a 360°. Perché un altro limite della società d'oggi, oltre al limite dell'individualismo, è quello della specializzazione. Tu potrai insegnarmi molto di più su questo argomento. Oggi c'è un proliferare di specializzazioni. Lo vedo in medicina - sai che lavoro all'ASL - dove c'è lo specialista ortopedico, lo specialista della caviglia, del ginocchio, del metatarso. E questo ha minato l'importanza del medico di base e della sua visione d'insieme.

Il cosiddetto medico di medicina generale, di fatto, aveva il compito di custodire la salute del nucleo familiare. Ricordo quando ero piccolo, il mio medico - all'epoca non c'era il pediatra - conosceva mio padre, conosceva me e, quindi, sapeva che, se facevo un colpo di tosse, magari probabilmente avrei potuto essere allergico come mio padre. Quindi, prima di far fare mille analisi, si andava a vedere la diagnosi di partenza e se ne seguivano le evoluzioni. Oggi si è persa questa ricchezza, che poi, paradossalmente, rappresentava anche un risparmio economico per la salute. A causa di questo cambiamento, poi, il medico di medicina generale non si sente nessuno, probabilmente perché non è uno specialista, e si è auto-declassato a scrittore di ricette.

Questa eccessiva specializzazione, in tutti i poli del sapere, ha fatto in modo che ogni intervento diventi particolaristico: così si sono perse due unità di misura. Una è la persona, quindi l'individuo in quanto persona a 360°, l'altra è la comunità dentro la quale viene effettuato un intervento o in cui proprio quell'individuo viene, vive o esercita. L'esempio lapalissiano è quando l'anziano ha dei reumatismi e va dal medico. Si fa dare medicine, però poi nessuno va a vedere se questo anziano vive in una casa salubre o piena di umidità. Allora andiamo, in quel caso, a lavorare sul sintomo e non sulla causa.

Questa riflessione, che sto cercando di riassumerti in poco tempo, ha fatto in modo che individuassimo la fondazione di comunità come soluzione, nonostante che questa sia anche la più complicata, te lo posso assicurare, data

la mia esperienza trentennale nel terzo settore, ma ciò ha fatto in modo di rendere questa scommessa, una scommessa alta.

Questi cinque soci iniziali (l'Altra Napoli, le due parrocchie, la rete dei commercianti, la rete del terzo settore) hanno messo su un comitato promotore per creare questa Fondazione di comunità, che poi è stata chiamata San Gennaro, e per coinvolgere altri partner. Una prima nostra paura, non astratta e basata sulle esperienze dell'epoca, specialmente quelle esperienze di altre fondazioni di comunità, era che quando si crea un ente con obiettivi alti, subito gli enti pubblici cercano, in un modo o in un altro, di entrarci, potremmo dire di "salire su questo carrozzone", e finiscono con il paralizzare tutto: per motivi politici o di appartenenza, sacrificando la parte attiva e partecipativa di questo strumento. Per ovviare a questo, oltre a non invitare gli enti pubblici ad essere soci, abbiamo messo come una soglia di accesso per chi volesse diventare socio della fondazione, corrispondente ad un capitale di centomila euro. Siamo gli unici in tutta la Campania, non ti so dire se in tutta l'Italia meridionale.

Questo capitale d'ingresso l'abbiamo chiesta a tutti, anche agli enti del terzo settore, anche alla rete di commercianti, eccetera. Se questi non avessero avuto le risorse sufficienti per pagare, avrebbero potuto diluire la quota in dieci anni. Di conseguenza, dando questa possibilità in più, abbiamo dimostrato che il numero fa la forza. Se ci sono 11 organizzazioni che si raggruppano per far parte della Fondazione San Gennaro, ognuna deve pagare 900 € all'anno. Se non li ha, può fare un evento, una raccolta fondi e facilmente raggiungere questo obiettivo. E, dall'altro lato, la stessa cosa vale per gli enti e la rete commerciale: se ne contavano 25, quindi si trattava di 50 €, 20 € a testa. Così abbiamo raggiunto l'altro obiettivo. Tale obiettivo era che gli enti che rappresentavano il territorio, quale le parrocchie, terzo settore commerciale, non fossero fondatori passivi della Fondazione, ossia solo coloro che ricevono un finanziamento o i servizi della Fondazione, ma fossero protagonisti. In questo modo erano i primi a crederci e, quindi, i primi a scommetterci.

Io faccio, fra le altre cose, un po' di startup, e mi scoraggio solo quando persone pronte a creare un'impresa utilizzando i soldi agli altri, senza rischiare il proprio capitale.

Al contrario, questo è stato un po' uno dei meccanismi che abbiamo promosso. Ci sono state anche delle circostanze fortuite: una parrocchia ha avuto una donazione e un parroco ha potuto essere da subito socio della fondazione, così in 7\8 mesi abbiamo raggiunto l'obiettivo che ci poneva Fondazione Con il Sud.

Per inciso Fondazione Con il Sud ha un programma per favorire la creazione della fondazione di comunità. La Fondazione Con il Sud chiedeva però una raccolta di 500.000 € iniziali da raddoppiare da subito e poi nell'arco di

10 anni dovremmo raggiungere due milioni e mezzo per raddoppiarli a loro volta. Fondazione Con Il Sud nei primi cinque anni ci ha dato un piccolo accompagnamento alla startup. Certo non è paragonabile a quello che fa Cariplo con le sue fondazioni di comunità: se vuoi farne una, Cariplo ti finanzia subito con dieci milioni, poi ti dà un milione all'anno, cioè è una 'pazziella' come si dice a Napoli.

Giuseppe Pace: Insomma, Fondazione Con Il Sud è stato uno stimolo?

Mario Cappella: Sì, è uno stimolo, un accompagnatore, un ente che, come dire, non dà solo i soldi, ma ti affianca anche nei ragionamenti, nel bene e nel male.

Giuseppe Pace: Se ricordo bene la cosa, dal racconto di Padre Antonio, Fondazione Con Il Sud nasce in uno di questi eventi, in cui viene anche Napolitano?

Mario Cappella: Fondazione Con Il Sud nasce proprio con il progetto delle Catacombe di San Gennaro. Scriviamo il progetto il 18 agosto 2008 e vinciamo. All'epoca c'era la diocesi di Napoli, le Catacombe di San Gennaro e "La Paranza". La diocesi mette a disposizione le Catacombe di San Gennaro, all'epoca quasi chiuse, dato che è un bando sui beni culturali, e L'Altra Napoli si occupa del fundraising, di quel 20% per il co-finanziamento e partiamo con questo affiancamento di progetto e da lì nasce tutto nel 2010.

6.3. La Fondazione e la Sanità

Giuseppe Pace: Si può dire che la fondazione di comunità ha effettuato un passaggio dall'informale al formale con il vincolo del territorio. Quindi avete conservato l'idea di restare sul territorio, ma avete creato una struttura più formalizzata, anche finanziariamente ben definita, con dei soci definiti. Era ed è una struttura anche aperta. Credo che accogliate i vostri soci sempre dal territorio.

Mario Cappella: Chiunque voglia diventare socio può entrare con quel vincolo dei 100.000 euro. Invece, per quanto riguarda i piccoli enti, i due enti che poi sono diventati soci della Fondazione e rappresentano il territorio, erano Cooperazione San Gennaro, che è diventata un'associazione di promozione sociale e la Rete Commercianti che si è costituita da un notaio. Tutti i singoli enti che vogliono partecipare possono entrare. Da cinque soci iniziali, siamo diventati tredici. Di questi, in seguito, due soci, che erano delle piccole fondazioni napoletane, si sono sciolti e sono confluiti all'interno della Fondazione San Gennaro. Insomma, il percorso è stato di aumentare man mano i soci che hanno creduto in questa sfida. Tra questi fanno parte, ad esempio, la Fondazione Grimaldi, la famiglia che fa capo a Caronte

Lines, poi c'è Feudi di San Gregorio. Queste grosse aziende e famiglie hanno creduto in questo sogno, in questo progetto, ed hanno deciso di affiancarci. Oltre ad avere investito inizialmente un capitale, ci affiancano anche con le loro competenze e le loro progettualità.

Giuseppe Pace: Il vostro vincolo territoriale è il quartiere della Sanità?

Mario Cappella: La terza municipalità.

Giuseppe Pace: E non avete pensato di allargarvi poi a Napoli?

Mario Cappella: Noi abbiamo un altro vincolo. C'è un'altra fondazione di comunità che si chiama Centro Storico, che si occupa della seconda e quarta municipalità. Quindi, di fatto, noi già non ci possiamo allargare in queste due municipalità limitrofe. E poi, c'è già tanto da fare nella nostra! Io la chiamo strategia a cerchi concentrici. Siamo partiti dalla parrocchia Santa Maria della Sanità, poi ci siamo allargati ai Cristallini e alle Fontanelle e un po' ai Vergini, adesso ci stiamo estendendo ai Miracoli e poi verso i Ponti Rossi. Piano piano stiamo allargando il nostro campo di intervento. Per esempio, l'anno scorso abbiamo, per la prima volta, lavorato anche con i commercianti dei Colli Aminei. Inoltre, stiamo cercando di irrobustirci e di coinvolgere il più possibile altre organizzazioni ed enti. Ma non è facile, proprio per questo discorso del protagonismo, non tutti vogliono lavorare in un progetto di insieme. Noi, al contrario, ci stiamo imponendo la condizione di non lavorare da soli. Ad esempio, abbiamo appena organizzato un progetto sugli adolescenti in area penale e siamo 22 partner. Un altro bando di cui abbiamo passato la prima fase, e abbiamo appena consegnato la nostra proposta per la seconda fase, è quello di costruire una comunità educante. Come volevo dirti, il lavoro delle comunità e la riflessione sull'educazione c'è sempre. Con la comunità educante, si vuole fare in modo che un ragazzo venga seguito solo da una persona, o da un ente, e poi quando esce fuori, trova tutto il resto. Questa riflessione è sorta anche nel mondo dell'educazione e stiamo anche cercando di costruire un'alleanza con le scuole, con le altre agenzie educative e siamo per adesso 24 enti. Insomma, il lavoro di rete o di comunità, non è solo un valore aggiunto, è una modalità di lavoro.

6.4. Impegno culturale e sociale a 360°

Giuseppe Pace: La vostra Fondazione sembra aver dato valore centrale alla cultura. Tutte le vostre attività iniziali sono state basate su problematiche fondamentalmente culturali ed anche i giovani sono stati spinti a un settore preciso che era quello della cultura.

Mario Cappella: La cultura è certamente il valore più riconosciuto e famoso, però c'è anche il settore educativo, che rappresenta il triplo di quello che facciamo nella cultura.

Giuseppe Pace: Certo, ma anche l'educazione può essere ricondotta al settore della cultura. Nel suo libro, padre Loffredo ricorda l'importante contributo culturale fornito dall'architetto Riccardo Dalisi, con il suo laboratorio di "Progettazione e Compassione" presso la chiesa dell'Immacolata [1, p.88] e racconta anche come gli stessi ragazzi de "La Paranza" furono mandati fuori dal quartiere ad imparare, finendo per studiare anche all'università.

Mario Cappella: Vero, noi facciamo anche un lavoro *tout court*. Ci occupiamo dalle case-famiglia, dei centri di aggregazione, del doposcuola. Alla fine, qui tutto è cultura. Di fatto, noi abbiamo individuato tre ambiti di intervento: quello della cultura generale, quello legato allo studio del patrimonio culturale e, infine, quello della gestione delle risorse culturali. Poi c'è il lavoro sulla persona, per cui i giovani del servizio civile vengono da noi perché viene fatto per davvero, invece di finire a fare le fotocopie come si fa altrove. E poi c'è tutto il lavoro dell'innovazione, che è un pensiero trasversale della comunità educante e che adesso va molto di moda. Ma noi su questo argomento già nel 2010 presentammo un progetto per l'otto per mille. Al momento stiamo lavorando molto sulle comunità energetiche e con i pannelli fotovoltaici.

Giuseppe Pace: Quindi non fate solo transizione culturale...

Mario Cappella: Il nostro lavoro è sempre a 360°. Il lavoro difficile è sempre quello. Per esempio, la comunità energetica ci sta piacendo, perché è un lavoro in cui il primo socio della comunità, di cui nessuno parla, è l'ambiente. Noi andiamo a curare l'ambiente. Il secondo socio è il dono. Se una persona ha un tetto, non fa l'impianto solo per i propri bisogni ma se ha metri in più, ma magari regala 1,2,3 kilowatt a qualcun altro, individuando le famiglie in povertà energetica che potranno avere in dono l'energia prodotta da quell'impianto.

Poi in più abbiamo individuato due ex detenuti, due ex tossico-dipendenti, e li abbiamo fatti formare perché diventassero installatori di pannelli fotovoltaici. Così abbiamo creato una cooperativa di consumo, affinché piano piano non diventeremo solo prestatori passivi di energia, ma se gli impianti saranno tanti e tali, potremo produrre energia e uscire fuori dalle bolle delle borse energetiche. Questo progetto ci ha permesso di costruire nostro viaggio verso la famosa Agenda 2030, con Banca Intesa che ha voluto affiancarci. Dopo un primo piccolo progetto iniziale questa settimana abbiamo firmato un partenariato di quattro anni in cui Banca Intesa ci supporta

con un plafond di 50.000€ per costruire un ufficio che aiuti gli altri e poi dei piccoli impianti fotovoltaici dove ce n'è più bisogno.

Giuseppe Pace: Quello che stai raccontando è molto interessante, anche perché mi fa pensare che per fare queste cose bisogna avere una notevole conoscenza del territorio e delle persone nel territorio. Diciamo, che si dovrebbe avere un database per capire anche le persone che sono in difficoltà energetica. Queste richiedono di essere conosciute. Vuol dire che state facendo un lavoro importante di acquisizione di dati ed informazioni a livello territoriale, non soltanto dal punto di vista umano.

Mario Cappella: Le nostre antenne, che poi sono i famosi 4, 5 soci fondatori iniziali della Fondazione San Gennaro, sono il nostro patrimonio maggiore. Le due parrocchie, tutti gli enti che lavorano coi poveri, quindi il centro ascolto, le cooperative e associazioni, per noi costituiscono un orecchio e delle antenne enormi per intercettare tutti i bisogni, anche quelli più impensabili, e penetrare anche più a fondo degli assistenti sociali comunali.

Sei mesi fa abbiamo fatto nascere un servizio che ha un nome buffo, che si chiama “La Rana Rosa”, ieri abbiamo festeggiato i primi sei mesi. Si chiama così perché trovammo una rana di plastica di *Sky Art* in questo ufficio. E abbiamo creato una sorta di *hub* di prossimità. Il *refrain* del pensiero è sempre lo stesso, oggi c'è il centro ascolto della Caritas, con una psicologa, ma noi abbiamo pensato di creare un unico punto per intercettare tutti i bisogni della persona. Una persona viene magari per un problema di bolletta, però poi si scopre che ha bisogno di un aiuto per i bambini o per l'anziano, oppure la mamma sta crollando e ha bisogno di un sostegno psicologico, oppure il marito ha perso il lavoro, ha delle competenze, però non se le sa vendere. Quindi questo *hub* di prossimità ti aiuta a fare il curriculum, ti aiuta a fare il primo colloquio di lavoro, ha un database universale, fondato su tutte le povertà. Questo *hub* di prossimità, adesso l'abbiamo presentato al quartiere, e ci sembra che abbia una buona risposta da parte del quartiere. Attualmente stiamo cercando delle nuove energie economiche per poter fare questa mappatura a tappeto in cui, per esempio, tutti i nostri ragazzi magari vengono e imparano a fare un curriculum. Oggi ci sono quelle famose *soft skill* che sono più importanti delle *hard skill*. Noi cerchiamo giovani per fare queste nuove imprese, ma c'è chi non ha la capacità di vedere l'insieme o chi non si assume le responsabilità. Oggi l'operaio o la persona da assumere crolla non perché non sappia fare il cameriere, ma perché non è educato al lavoro.

Allora ci tocca prima fare sei mesi di educazione al lavoro per le nostre imprese, per poi poter inserire le persone nel mondo del mercato. Quando i nostri ragazzi hanno avuto la possibilità di fare un inserimento formativo, a volte non erano pronti, a volte litigavano con il capo o non rispettavano

l'orario; quindi, abbiamo capito che ci vuole prima una fase di educazione al lavoro per poi dopo cominciare il lavoro vero e proprio. Stiamo cercando i fondi per poter lanciare l'esperimento dell'*hub* di prossimità che finisce ad ottobre.

Giuseppe Pace: Anche questa esperienza mi sembra molto vitale e vicina ad altre esperienze d'innovazione sociale attive in Italia del nord, per esempio la portineria di quartiere che funziona tra Milano e Torino.

Mario Cappella: Noi abbiamo fatto partire il primo *infopoint* a fianco alla chiesa di Santa Maria della Sanità. I giovani de "La Paranza" hanno acquistato una falegnameria abbandonata nel corpo della parrocchia e, grazie a un fondo regionale, hanno scoperto degli affreschi meravigliosi sul soffitto che il falegname aveva coperto. Lì è nato il primo *infopoint* di accoglienza per i turisti, ma piano piano lo metteremo a disposizione del quartiere per tutte le informazioni. Quindi un po' come la portineria di quartiere.

6.5. Il turismo come catalizzatore

Giuseppe Pace: Parliamo adesso di quello che è stato il soggetto più famoso e celebrato per il turismo: le Catacombe. Raccontaci della visione, cioè di aprire il quartiere al turismo, e di mostrare non soltanto le bellezze, gli elementi di pregio architettonico culturale, come possono essere le Catacombe, ma di mostrare proprio come il rione Sanità si stesse trasformando ed evolvendo. Il messaggio importante, credo di tutta l'iniziativa, fosse di rivendicare che non è un quartiere chiuso, non è un quartiere implosivo, ma è un quartiere, invece, dinamico, che cresce, in cui c'è gente che lavora, che ha idee e che produce innovazione.

Mario Cappella: Questa è stata la più grande fatica di Padre Antonio, proprio quella che tu raccontavi all'inizio, che ha capito che il vero limite del quartiere era l'essere diventato un ghetto. Dal ponte di Santa Teresa fatto dai francesi in poi, ogni tanto qualche amministrazione chiudeva un accesso. Vedi quello ai Colli Aminei, la famosa salita dello Scudillo, e poi man mano a Materdei, e l'osservatorio di Capodimonte. Sono state chiuse le scale dei Miracoli e, piano piano, un quartiere che era centrale, è stato isolato.

Giuseppe Pace: I miei nonni avevano un panificio Via Cristallini. Ci ho passato una parte della mia infanzia. Tutte le domeniche attraversavo il quartiere con il cane dei nonni, ne vedevo i palazzi malandati, i vicoli, i rumori, la povertà, ma anche le ricchezze delle dimore signorili, gli ipogei greci, fino allo splendore del bosco di Capodimonte.

Mario Cappella: Il quartiere che tu ricordi, poi, piano piano, si è trasformato in uno stomaco, con un buco per entrarvi e uno per uscirne, un luogo

malsano da andare solo a vedere. Molti ragazzi del quartiere, quando Padre Antonio è andato lì, non avevano mai visto il mare di Napoli. Ancora oggi si dice nel quartiere “vado a Napoli”. Pensa che una signora giù in parrocchia, disperata, mi disse: “Non ce la faccio più. Mio figlio sta lontano, Voi dovete fare qualcosa!”. Padre Antonio le chiese dove fosse il figlio. Noi ci aspettavamo che rispondesse Trieste, Udine. Ma la signora rispose: “a Casalnuovo”!

Insomma, il percorso non è ancora terminato, però Padre Antonio, sin dall'inizio, propose ai ragazzi di uscire dal quartiere o addirittura dall'Italia e allo stesso tempo ha cercato con la piccola Catacomba di San Severo e poi, a mano a mano, con il resto, di fare entrare le persone nel quartiere.

Tra i due indicatori di cambiamento nel quartiere, il primo sicuramente è quello che, quando è stato aperto - insieme alla catacomba di San Severo attorno al 2006/2007 - il primo B&B “La casa del Monacone” che era la prima casa canonica di Padre Antonio, ci chiamavano i turisti dall'aeroporto per chiedere l'indirizzo da dare al taxi. Dopo un'ora non arrivava nessuno, così li chiamavamo e loro ci dicevano che il tassista aveva detto loro: “Ma siete pazzi ad andare lì?” Dopo essere stati terrorizzati, sceglievano un altro quartiere per andare a dormire. Oggi alle catacombe, quando chiedono: “Chi vi ha fatto conoscere le Catacombe di San Gennaro e l'esperienza della Sanità?”, molti ci rispondono che è stato il tassista. Quindi, questo è stato il primo indicatore del cambiamento.

Il secondo indicatore del cambiamento è che prima alla Sanità più del 30% dei locali commerciali era sfitto o in vendita, mentre oggi non si trova un buco per aprire una nuova attività.

Giuseppe Pace: Ti faccio un'altra domanda. Sono passati più di due anni dall'inizio del Covid, che impatto ha avuto sul quartiere o sulle vostre attività?

Mario Cappella: Il COVID-19 è stato drammatico. Tutto ciò che riguarda turismo, cultura, eccetera, è stato azzerato. D'altro lato, invece, anche la parte educativa è venuta meno, anche perché la povertà si è evidenziata in tutte le sue forme.

Durante la pandemia c'era la famosa formazione a distanza, la DAD, ma i nostri ragazzi il più delle volte vivevano in 25 mq con altre 5 persone, in un ambiente dove era impossibile avere le condizioni sia fisiche che informatiche per studiare.

L'importanza della fondazione e della rete del terzo settore è stato quello di conoscere i bisogni e trovare le risorse. Le sedi di queste associazioni che dovunque sono state chiuse per il covid, da noi, invece, sono state messe a disposizione per fare la DAD. I bambini che non potevano seguire la scuola a casa hanno avuto a disposizione i nostri locali. L'Infopoint e l'altro pezzo

delle catacombe sono diventati depositi per poter smistare tutti gli aiuti ai bisogni del quartiere.

Giuseppe Pace: Anche perché le catacombe sono state chiuse per un po' di tempo...

Mario Cappella: Le Catacombe sono state chiuse per due anni, anche se con alcuni momenti di intervallo e così gli *infopoint* superiore e inferiore, quelli della chiesa, sono diventati i depositi di logistica. Noi eravamo, penso tra i pochi, nella prima ondata del Covid, che fu molto feroce, a poter girare nel quartiere con l'autorizzazione della prefettura; quindi, c'erano i nostri ragazzi per portare farmaci e cibo. Anche io ero fra i pochi a muovermi, e quando viaggiavo in autostrada mi sembrava di essere in un film surreale. Non c'era nessuno in mezzo alla strada. Inoltre, la Fondazione di comunità San Gennaro, essendo depositaria di fiducia, è riuscita a raccogliere parecchi soldi per poter poi comprare cibo, vestiti, e aiutare le persone nella povertà. Però è stato uno shock. E tuttora, secondo me, i nostri ragazzi non si sono ancora ripresi e anche le altre persone.

Giuseppe Pace: Anche se almeno il turismo in città sembra essere oggi ritornato in modo massiccio: si parla di un recupero del 95% rispetto al 2019.

Mario Cappella: Il turismo è in boom ma non la vita quotidiana. Una parte del disagio di tutti, di questa violenza con morti e feriti, è attribuibile agli effetti del covid. Un altro grosso problema è l'abbandono della parte educativa da parte di tutte le agenzie educative.

6.6. Un futuro per il Cimitero delle Fontanelle

Giuseppe Pace: Vorrei dedicare l'ultima parte dell'intervista all'argomento del libro: la gestione futura, speriamo quanto più prossima possibile, del Cimitero delle Fontanelle, su cui ci eravamo impegnati due anni fa con la nostra azione COST underground4value e il living lab organizzato in accordo con il Comune di Napoli, nell'intento di redigere una convenzione o partenariato che potesse garantire sia il Comune che il Quartiere, rappresentato dalla Parrocchia, in cui le responsabilità e la collaborazione fossero evidenti. Ti vorrei chiedere se ci sono novità sull'argomento e se hai informazioni sulle intenzioni del nuovo sindaco.

Mario Cappella: Non c'è nessuna novità per adesso. L'unica novità che ti posso dire riguarda sempre il nostro lato, è che stiamo attenzionando i Cristallini e le Fontanelle come luoghi in difficoltà. Ai Cristallini abbiamo avuto il primo piano del famoso Palazzo dei Cristallini, che abbiamo proposto per farlo diventare una casa di quartiere. Se il Comune ci darà il resto del

palazzo, noi potremo fare tutte quelle attività che avranno come obiettivo la cura del quartiere.

Invece, dal lato del cimitero, abbiamo accompagnato Renzo Piano nel ripensare Piazza delle Fontanelle e finanziato inoltre una serie di studi di giovani architetti. Forse non sai che Renzo Piano ha devoluto il suo stipendio da senatore a questa iniziativa.

Giuseppe Pace: Avevo avuto notizia della sua venuta, ma non avevo idea per quale progetto.

Mario Cappella: Il suo contributo è stato il benvenuto e abbiamo ripensato il quartiere insieme ai giovani, anche se non c'è stato un evento di comunità, una festa. Ripensare alla Piazza delle Fontanelle e alle due piazzette antistanti è anche utile, e potrebbe essere anche di certo livello internazionale. La parte architettonica la sta gestendo il DIARC dell'Università degli studi di Napoli "Federico II". Qui ci sono altre competenze e io cerco di seguire a 360° le diverse attività.

Come puoi immaginare, noi siamo meno interessati alla parte architettonica e molto più a quella, diciamo, relativa alla partecipazione della comunità. Ci stiamo preparando, però, perché almeno dalla Sanità alle Fontanelle ci siano dei luoghi gradevoli e accoglienti per poter accompagnare i turisti. Al contrario, sulla gestione del Cimitero delle Fontanelle non sappiamo, ancora oggi, nulla.

Giuseppe Pace: Dato all'attuale immobilismo, sarebbe importante rilanciare il living lab e ravvivare di nuovo il dialogo con il Comune.

Mario Cappella: Nel frattempo, anche l'Università degli studi di Napoli "Federico II" con il Prof. Stefano Consiglio ha iniziato a studiare la questione.

Giuseppe Pace: Sarà un piacere contattarli ed aprire il dialogo anche con loro: lo studio va benissimo, poi però occorre costruire strategie condivise tra le diverse parti sociali, definendo regole e responsabilità che poi permettano una gestione sostenibile del sito.

Mario Cappella: So che hanno attivato uno studio che potrebbe essere di tuo interesse con l'associazione Codici. Stanno facendo una mappatura, in tutte le dieci municipalità dei beni di proprietà del Comune da mettere al servizio della comunità. Ecco stanno facendo questo e noi abbiamo già partecipato a degli incontri. Troveranno 10, 20 beni del territorio. Proprio per evitare quel famoso discorso perché a uno e non ad un altro, in cui faranno un bando di 10, 20 strutture e ognuno gareggerà per acquisirli.

Giuseppe Pace: Il discorso dovrebbe essere indirizzato a sviluppare transizioni sostenibili che garantiscano da un lato la conservazione del bene e dall'altro una ricaduta economica e sociale per la comunità, anche tramite approcci innovativi e la creazione di nuovi significati. Purtroppo, spesso ci si concentra su una effimera bellezza architettonica, perdendo di vista la sostenibilità che, invece, dovrebbe essere prioritaria, specialmente in ambienti così sensibili, come sono le cavità sotterranee di Napoli. Penso, al riguardo, che la vostra esperienza con le catacombe di San Gennaro sia emblematica al riguardo.

Mario Cappella: Nelle Catacombe stiamo continuando a lavorare, a restaurare e a migliorare l'esperienza di visita. Adesso, non so se sai, insieme al Vaticano e alla diocesi abbiamo sviluppato un progetto relativo al costone delle Catacombe di San Gennaro, per metterlo in sicurezza e poi, addirittura, vorremmo creare nuovi percorsi e accessi senza barriere architettoniche. Infine, stiamo sviluppando il progetto di un ascensore pubblico, auto-finanziandoci, per collegare la Sanità a Capodimonte, e garantire un servizio anche ai cittadini disabili, un po' come il ponte di Santa Teresa, per capirci. L'abbiamo fatto anche in modo che essendoci più cavità da quelle parti, e quindi più parcheggi, magari la gente potrebbe fermarsi e salire, creando qualcosa di nuovo e una sinergia anche con il bosco di Capodimonte e metterlo a disposizione.

Giuseppe Pace: Anche questo progetto aumenterebbe l'accessibilità della Sanità e ne ridurrebbe l'isolamento, in maniera coerente con la vostra missione. Tra l'altro adesso il Bosco di Capodimonte beneficia di un approccio diverso dettato da un management più attivo ed aperto nuove attività, anche mediante la concessione in gestione degli antichi edifici e delle fabbriche borboniche esistenti all'interno del parco. Erano già stati proposti progetti di scale mobili e di funicolari, ma quello che mi sembra più concreto è la realizzazione di un'uscita della linea 1 della metro non lontana dalle Fontanelle.

Mario Cappella: Noi abbiamo pure presentato un piccolo progetto insieme a Tangenziale SPA, creando una rampa ulteriore dove l'uscita di Capodimonte che si va ad immettere giù a San Gennaro in prossimità delle cave. Ci sono già i parcheggi pronti: si potrebbero parcheggiare centinaia e centinaia di auto, così come dalla stazione della metro di Materdei, scavando poco, si potrebbe andare anche a piedi nel bosco di Capodimonte. Quindi risolveremmo sia il parcheggio per il bosco di Capodimonte sia l'accesso pedonale.

Giuseppe Pace: Anche perché lì di accessi e parcheggi, soprattutto, non ce ne sono.

Mario Cappella: Ti ringrazio per tutte le cose che ci siamo detti.

Giuseppe Pace: Sono io a ringraziarti per la disponibilità e proverò a rilanciare il living lab con il Comune.

RIFERIMENTI

[1] Loffredo A. (2013), *Noi del Rione Sanità. La scommessa di un parroco e dei suoi ragazzi*, Mondadori, Milano